

Quando due mondi s'incontrano
(ovvero: science fiction e mainstream italiano negli Anni Sessanta e Settanta)

Una doverosa premessa. La prima e seconda parte sono riprese da un articolo precedente del sottoscritto, pubblicato parecchi anni fa da Ugo Malaguti nel febbraio 2006 sulla rivista *Nova SF** n° 72 (nuova serie, anno XV), ma qui necessariamente tutto è stato rivisto e ampliato, in considerazione del tempo trascorso. La parte finale è invece inedita.

Prima parte: come eravamo

Lo scarso rispetto della cultura ufficiale nei confronti della letteratura di fantascienza è cosa nota da tempo. Se ci ripenso, mi vengono subito in mente i titoli dei brevi saggi di due dei decani della fantascienza italiana. Il primo è di Vittorio Catani e s'intitola "*Vengo solo se parlate di UFP*" (ed. Delos 2004). Catani, da poco scomparso, alludeva al fatto che tuttora un congresso di scrittori è facilmente scambiato per quello di un gruppo di pazzoidi, che credono ai dischi volanti e si aspettano di veder scendere da essi omini verdi, con le antenne e il naso a trombetta, oppure umanoidi grigi, con occhi da gufo ed enormi teste calve. Il secondo è di Renato Pestriniero, veneziano, tuttora in attività nonostante l'età avanzata, e s'intitola "*Fantascienza, parola killer*". Qui Renato allude al fatto che gli editori rifiutano di pubblicare qualunque cosa sotto quell'etichetta, fosse anche un capolavoro, per il timore di vedere diminuire drasticamente il numero dei potenziali lettori. Talvolta s'inventano le definizioni più strane: i romanzi di Michael Crichton sono "*tecnos-thriller*", le previsioni sul futuro sono "*distopie*", mentre le storie sugli universi paralleli e i viaggi nel tempo sono "*storia alternativa*" o "*ucronia*". Ed ecco perché il romanzo di Luce D'Eramo "*Partiranno*" (1986) si guadagna da Feltrinelli la definizione di "*primo romanzo dell'era spaziale*" (nel 1986, figuriamoci! – la parola science fiction data dal 1927...). Per motivi analoghi nelle presentazioni del libro "*L'inattesa piega degli eventi*" (2008) di Enrico Brizzi (eh sì, proprio quello di "*Jack Frusciante è uscito dal gruppo*") la parola fantascienza non appare mai, sebbene vi si descriva un universo parallelo in cui Mussolini si è tenuto alla larga da Hitler, ha fermato la guerra mondiale e fondato nel Corno d'Africa il suo impero da operetta. Al massimo, nel recensirlo, si usa il termine di "*epopea fantastorica*" (qualunque cosa significhi) o quello più alla moda di ucronia: tutto, insomma, pur di non dover usare la parola – killer. Se c'è stato un momento, nel secolo appena trascorso, in cui è sembrato che la fantascienza e il mondo "ufficiale" della letteratura italiana potessero incontrarsi e darsi un reciproco riconoscimento, questo momento si può individuare proprio negli anni Sessanta, un decennio decisivo anche per molti altri aspetti. Prima di allora, ricordo che, se confessavi di leggere fantascienza, ti guardavano tutti un po' male. Rammento soprattutto che nelle scuole era meglio non farlo sapere, o i professori ti avrebbero preso di mira. Sono convinto che parecchi miei coetanei si riconosceranno in questa situazione: per fortuna, le cose stavano per cambiare. Ma prima di trattare l'argomento di questo "*Come eravamo*", vi devo avvertire che io non sono un addetto ai lavori, né mi considero particolarmente esperto: altri potrebbero

trattare la materia con maggior cognizione di causa. All'epoca, io ero un solo giovane lettore onnivoro. Oltre a tantissima fantascienza, leggevo di tutto, veramente di tutto, dai gialli alle poesie, dagli scrittori americani a quelli italiani, dai classici alle avventure di mare; e non amavo classificare ciò che leggevo in categorie, come un entomologo che cataloga insetti. Ironizzando, a volte dico che l'unico muscolo che tenevo in allenamento allora era il cervello. Però, come lettore, ho molti ricordi di quello che veniva pubblicato in quegli anni. E proprio in questa veste, cercherò di descrivere ciò che è successo.

Dopotutto, io ero presente.

La popolarità della SF. Cominciamo col dire che quel decennio ha visto il realizzarsi di un gran numero delle previsioni più azzardate della fantascienza. Se negli anni '50 ci si ricordava di lei soprattutto per aver anticipato la bomba atomica (non si contano le opere scritte sulla guerra nucleare in quel periodo, dentro e fuori del campo specializzato), adesso si realizzavano in rapida successione tante altre cose, che la SF aveva già descritto: le passeggiate nello spazio, lo sbarco dei primi uomini sulla Luna nel 1969, la scoperta di nuovi farmaci in grado di combattere malattie che avevano perseguitato l'Uomo in tutta la sua storia (dalle malattie infettive, al cancro, ai disturbi psichiatrici), la scoperta del DNA e la nuova scienza della genetica (premio Nobel a Watson e Crick nel 1962), la cibernetica e i calcolatori (eh sì, allora i computer si chiamavano ancora così ...), le materie plastiche (scoperta italiana! – premio Nobel a Giulio Natta nel 1963), la televisione a colori (in Europa nel 1967, in Italia dieci anni più tardi...) e così via. Tutto questo ha conferito agli autori di SF una visibilità e una notorietà prima impensabili: molta gente era incuriosita e quindi comprava e leggeva fantascienza. Circolavano riviste e collane librerie specializzate, con vendite che spesso superavano quelle dei libri di noti scrittori appartenenti alla corrente principale della letteratura (il cosiddetto "mainstream"): Urania arrivò a tirature di 40.000 copie a numero, chiunque ne fosse l'autore!

Il mainstream internazionale. Il panorama culturale internazionale era particolarmente favorevole. C'erano all'estero fior di scrittori che già si erano cimentati nella fantascienza in maniera non occasionale: pensiamo negli Stati Uniti a William Burroughs, John Barth, Kurt Vonnegut jr. e Gore Vidal, in Francia a Pierre Boulle, Jacques Sternberg, Jean Hougron e Renè Barjavel, in Gran Bretagna ad Anthony Burgess, Kingsley Amis, John Boynton Priestley e così via. Evidentemente, tra questi importanti scrittori, così diversi fra loro, c'era un "comune sentire" nei confronti della SF, anche se la utilizzavano in maniera molto libera rispetto alla narrativa più popolare.

Il cinema. Si cominciavano a vedere anche film di fantascienza dal contenuto intelligente e di elevata qualità. Purtroppo alcuni registi della *nouvelle vague* francese rifiutarono l'uso della parola - killer per i loro film, forse per timore di essere confusi con mostri e dischi volanti, nonostante fossero la trasposizione di opere d'alto livello

di Ray Bradbury e Jacques Sternberg. Ma in generale la science fiction adulta vide impegnati grandi autori come Joseph Losey (*Hallucination*), Robert Altman (*Countdown*), Jean Luc Godard (*Alphaville*), Roger Vadim (*Barbarella*), Francois Truffaut (*Fahrenheit 451* – dall'omonimo romanzo di Ray Bradbury) Alain Resnais (*Je t'aime, je t'aime* – da una storia di Jacques Sternberg) e, naturalmente, Stanley Kubrick (*Dr. Stranamore* e *2001 odissea nello spazio*, l'opera che chiude in molti sensi il decennio). E in Italia? Meglio lasciar stare. Se escludiamo i registi “di genere” (come i pur bravissimi Bava, Freda, Margheriti, che esulano dall'argomento di questo articolo e di cui parlo in altra sede), in Italia l'unico lavoro di rilievo da parte del cinema *mainstream* è stato, in quegli anni, *La decima vittima* di Elio Petri, che io ricordo con inalterata antipatia: per aver completamente rovinato il racconto di Sheckley da cui era tratto e per aver affidato il ruolo di protagonista a un Mastroianni svagato e completamente fuori parte. L'unico altro esempio di film d'autore italiano che io ricordi risale al periodo immediatamente successivo ed è *L'invenzione di Morel* del 1974, tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore argentino Adolfo Bioy Casares e diretto da Emidio Greco. Siamo certamente a un livello superiore, dove si gioca molto su atmosfere surreali e ci si ispira alle lezioni stilistiche proprio del Resnais di *Je t'aime je t'aime* e *L'anno scorso a Marienbad*. Il film però finisce per risultare artefatto e noioso (ci sono quaranta minuti iniziali che si svolgono senza che gli attori pronuncino una sola parola).

La pittura e le arti visuali. Contemporaneamente, nella pittura e nell'arte si stavano verificando grandi mutamenti: le parole d'ordine erano cambiamento, rifiuto del passato, trasgressione delle regole. Un ritornello che si sentiva ripetere sovente in quegli anni (e spesso anche a sproposito...). Soprattutto interessa qui la Pop Art, che mirava a sovvertire una regola fondamentale dell'arte, negando ogni differenza tra una cultura “alta”, raffinata e d'élite, e una cultura “bassa”, popolare, quasi una sottocultura (in fondo, questo è il significato di “pop”: popolare). Di qui, le scelte provocatorie degli artisti, come la trasformazione in icona di personaggi *prefabbricati* come Elvis Presley e Marilyn Monroe (vedi Andy Warhol), ma anche l'uso dell'estetica della narrativa di genere, della pubblicità e dei fumetti (vedi Roy Lichtenstein o il nostro Mimmo Rotella). Queste forme artistiche d'avanguardia hanno spesso guardato la SF con occhio benevolo. A sua volta, la SF ha cercato, con il fenomeno britannico della *New Wave*, di incorporarne i contenuti grazie ad autori come Ballard e Moorcock, interpreti fantascientifici della *swinging London* degli anni Sessanta.

La controcultura giovanile. C'era una generale propensione a guardare il lato fantastico, non-realistico, delle cose: ad esempio lo si nota nella musica pop e rock britannica (David Bowie, Pink Floyd, Genesis, Yes, Emerson Lake & Palmer, Hawkwind – l'elenco sarebbe lunghissimo), nella psichedelia, nel successo editoriale del “realismo magico” degli scrittori sudamericani, negli slogan dei giovani della controcultura come “*portiamo l'immaginazione al potere*”. E così via. L'avvento di una generazione di giovani molto numerosa (ci fu un boom di figli nel primo

dopoguerra) comportava necessariamente il bisogno di cambiamenti e conduceva, di conseguenza, all'antinomia – cioè a fare il contrario di ciò che le generazioni precedenti consideravano giusto e sacrosanto.

Insomma, era impossibile non accorgersi, anche in Italia, che un fenomeno letterario esisteva e stava crescendo d'importanza. Cominciarono così, da una parte, alcuni tentativi di letterati e uomini di cultura più lungimiranti di avvicinarsi e capire la fantascienza, mentre nel nostro campo alcuni appassionati, più aperti alle istanze culturali del tempo, tentavano, con iniziative coraggiose (anzi, temerarie) di colmare un divario apparentemente insuperabile.

1. Per esempio Roberta Rambelli, quando lanciò la collana dello **SFBC** (libri rilegati, con contenuti di alto livello e traduzioni integrali, una novità assoluta per l'epoca), cercò di coinvolgere vari personaggi della cultura di allora. Ricordo che la prefazione a *“Le argentee teste d'uovo”* di Leiber fu affidata al compianto Enzo Tortora, mentre altre prefazioni furono firmate da giornalisti come Gianfranco Venè, o Francesco Biamonti. La recensione di *“Davy l'eretico”* di Edgar Pangborn fu pubblicata su Galassia ed era scritta addirittura da Umberto Eco (sotto lo pseudonimo *u. e.* – curiosamente in seguito l'autore avrebbe dichiarato di non amare la science fiction, però avrebbe continuato a parlarne nei suoi saggi...)
2. Sulla rivista **Futuro**, dedicata agli autori italiani, Lino Aldani, Inisero Cremaschi e soci presero la decisione di pubblicare interviste, raccolte presso scrittori importanti, sul loro rapporto con la SF: Elio Vittorini, Giovanni Comisso, Libero Bigiaretti, Juan Rodolfo Wilcock, Mario Soldati.
3. Ugo Malaguti, collaboratore della Rambelli e suo successore, ebbe un'altra idea vincente. Procurarsi le copertine originali costava troppo, in termini di diritti d'autore, per cui spesso si usavano per le sovraccoperte dei libri illustrazioni brutte o banali, magari copiate malamente e affidate a illustratori non particolarmente dotati: i Corrado Caesar e i Karel Thole non nascono tutti i giorni! Appassionato di pittura, Malaguti scelse di usare, piuttosto che brutte illustrazioni, opere astratte di giovani artisti (tra i quali mi piace ricordare qui Herbert Pagani, Paola Pallottino e Rocco Borella) cercando di sviluppare dei legami tra la SF e l'ambiente artistico e culturale di allora. Questa scelta diventò un “marchio di fabbrica” di Galassia e SFBC e fu a lungo imitata. Anzi l'editore Sellerio, nei suoi tascabili, lo fa ancora.
4. Su **Gamma**, Valentino De Carlo e Ferruccio Alessandri iniziarono a pubblicare le recensioni e i saggi di un giovane docente universitario di letteratura inglese, Carlo Pagetti, e le critiche cinematografiche di Tino Ranieri, nonché la traduzione di molti articoli tratti dalla rivista inglese di critica letteraria **SF Horizons**, ospitando testi di Brian Aldiss, Kingsley Amis, J. G. Ballard e così via.
5. Inisero Cremaschi, uscito dalla breve avventura di **Futuro**, approdò in televisione, dove ebbe il privilegio di curare la traduzione del miglior sceneggiato mai realizzato per la TV in campo fantascientifico: *“A come Andromeda”* di Fred Hoyle, con attori del calibro di Luigi Vannucchi, Tino Carraro, Paola Pitagora (in pratica un Kolossal, per l'epoca). Fu poi chiamato, assieme a Giulio Nascimbeni, a curare una rubrica letteraria: *“Tuttilibri”*. Qui, prima del TG1 della sera, si parlava

di poesia e di letteratura e si recensivano libri: a volte Cremaschi riusciva a infilarcene persino qualcuno di fantascienza.

Seconda parte: ortodossi ed eretici

Questo dunque era il clima. Ma veniamo al vero argomento dell'articolo. Come reagirono i letterati e i critici italiani al crescente successo della fantascienza? Con una varietà di atteggiamenti negativi, che andavano dal disprezzo più totale all'indifferenza, allo snobismo. Pochissime le eccezioni: possiamo citare qui il famoso saggio di Sergio Solmi, premesso al volume di Einaudi ***“Le meraviglie del possibile”*** (1959), una lettera aperta a ***Galassia*** di Guido Piovene durante la gestione Malaguti, qualche articolo di Umberto Eco, qualche recensione di Alberto Bevilacqua. Briciole. La critica e l'establishment letterario restavano ostili e difendevano ad ogni costo una ortodossia fatta di realismo e psicologismo. Ricordo che Moravia, estasiato di fronte all'uscita di ***“2001 odissea nello spazio”***, riuscì a recensirlo sul Corriere della Sera senza mai nominare nemmeno per sbaglio la parola fantascienza. Intanto però c'erano alcuni scrittori che, avvertendo nell'aria il cambiamento, s'erano dati da fare. Propongo qui un elenco dei più noti di questi eretici e sono certo che qualcuno di questi nomi, per più di un lettore, sarà una sorpresa. Prima che qualcuno me lo faccia notare, vi avviso che ho escluso dal mio elenco Tommaso Landolfi, perché, per quanto bravo, le sue storie sono tutte nel campo del fantasy o del noir, senza nessun contenuto fantascientifico di rilievo.

1) Dino Buzzati è, per tanti aspetti, un'anomalia nell'Italia letteraria di allora. Ignorando le pretese di impegno politico, il verismo di stampo verghiano, il realismo socialista, eccetera, da sempre scriveva racconti che oscillano tra il fiabesco e il soprannaturale, il surreale e il fantascientifico. Non che non sapesse fare altro: nel suo romanzo ***“Un amore”*** descrive in tono intimistico una relazione amorosa (ispirandosi a una vicenda personale). Tuttavia, nelle sue numerose raccolte di racconti, si può affermare che il contenuto è fantastico in un modo o nell'altro fino all'ottanta per cento dei casi, con almeno un venti per cento di racconti chiaramente fantascientifici: ***“Il disco si posò, La fine del mondo, Sette piani, La peste motoria, Il cane che ha visto Dio, L'uovo, Il colombre”***. Non starò qui a elencarli tutti, ma mi limito a citare i titoli delle raccolte, invitando i lettori a sfogliarle e ad estrarne da soli le parti più “ortodosse” dal punto di vista fantascientifico: ***“Paura alla Scala”, “Il crollo della Baliverna”, “Sessanta racconti”, “Il Colombre”, “La boutique del mistero”***. Decisamente ispirato alla SF è anche il suo romanzo ***“Il grande ritratto”***, che inizia tra le sue amate montagne con la costruzione d'una grande fabbrica misteriosa (una delle tante ***“fabbriche di Frankenstein”*** cui la SF ci ha abituato). Dentro c'è un super computer e Buzzati si lancia in anticipazioni che oggi appaiono realtà quotidiane: intelligenza artificiale, avatar, realtà virtuali, superiorità delle macchine rispetto all'uomo. A suo modo il ***“Poema a fumetti”*** appartiene al genere *science fantasy*, dato che racconta, in un libro a fumetti interamente realizzato a colori da Buzzati (che era anche un discreto pittore, di gusto surrealista) una versione moderna di Orfeo ed Euridice, con i due protagonisti che si muovono in un inferno urbano, a metà tra il

gotico e il distopico. Quante volte gli scrittori di SF hanno rievocato questo mito di Orfeo e della sua discesa agli Inferi? Non le conto nemmeno più: si va, in ordine alfabetico, da Poul Anderson a Roger Zelazny, passando per Samuel Delany, Harlan Ellison, Charles Harness, Stanislaw Lem, Fred Saberhagen, e chi più ne ha più ne metta. Buzzati ha avuto, in aggiunta, l'idea di fare un lavoro "multimediale", come si direbbe oggi, mescolando letteratura, pittura, fumetto. Chiudo su Buzzati citando un altro suo "fumetto": "**La famosa invasione degli orsi in Sicilia**", una fiaba per bambini che ha avuto grande successo anche fra gli adulti, tanto da divenire un film d'animazione italo – francese di Lorenzo Mattotti. D'accordo, non è SF vera e propria ma fantasy, però gli orsi parlanti di Buzzati, con il loro desiderio di imitare gli esseri umani (quando in realtà sono migliori di loro) mi hanno sempre fatto venire in mente i simpatici Hoka, gli orsacchiotti alieni inventati da Gordon Dickson e Poul Anderson.

2) Il secondo autore da citare è sicuramente Italo Calvino. Calvino in realtà sembrava più interessato alla fantasy che alla fantascienza: lo dimostra la maggior parte dei suoi lavori. Io mi ostino a considerare "**Il cavaliere inesistente**" una delle più belle storie di fantasy di tutti i tempi. Esiste di questa storia anche una versione cinematografica, poco nota: la realizzò Pino Zac con attori in carne e ossa e parti animate con la tecnica del *passo uno* (in inglese *stop – motion*). Praticamente un po' come fecero alla Disney per *Mary Poppins*. Anche Calvino ha rappresentato all'epoca una bella anomalia: ex partigiano, comunista convinto, era però poco interessato all'estetica ortodossa (il cosiddetto realismo socialista) ed era un ammiratore di Jorge Luis Borges (che militava nel campo politico opposto). Laico ma non miscredente, partecipò alla prima marcia per la pace ad Assisi. Fece un paio di tentativi nel campo del romanzo, cercando di restare su un registro realistico: per esempio, "**Il sentiero dei nidi di ragno**" è una storia di partigiani (ma travisata dallo sguardo d'un bambino), mentre "**La giornata di uno scrutatore**" è l'incontro con la varia umanità del seggio elettorale (che però si trova all'Istituto Cottolengo, dove si curavano i portatori di handicap fisici o mentali di Torino). Insomma, lo scrittore capì presto che quella non era la strada giusta. Da quel momento, con la trilogia de "**I nostri antenati**", i viaggi immaginari di Marco Polo de "**Le città invisibili**" e i personaggi ispirati al gioco dei tarocchi de "**Il castello dei destini incrociati**", Calvino si è impegnato in un gran numero di opere di contenuto fantastico. Sono evidenti i legami col genere: ricordo che immaginare nuovi viaggi di Marco Polo è stato molto importante per la carriera dello scrittore americano Avram Davidson, mentre il gioco dei tarocchi ha spesso ispirato gli autori di fantasy e fantascienza, a partire da Roger Zelazny nel ciclo di *Amber* e Piers Anthony, nelle avventure su un mondo chiamato opportunamente *Tarot*. Calvino ha comunque realizzato anche un'opera squisitamente fantascientifica. Ispirandosi a Borges, ha scritto, nel corso di tutta la sua carriera, una serie di racconti, prevalentemente del periodo 1964-1968, da lui battezzati "**Le cosmicomiche**", riuniti in vari volumi (**Le Cosmicomiche, Ti con Zero, Vecchie e Nuove Cosmicomiche**) e recentemente tutti raccolti da Mondadori in edizione integrale. In queste storie, lo scrittore prende spunto da teorie scientifiche e le cita come premessa. Talvolta sono un po' azzardate, come quella dell'universo in

stato stazionario di Fred Hoyle (su cui si basa *“Le scogliere dello spazio”* di Pohl & Williamson, lo conoscete?). Pur essendo una teoria oggi superata, il suo ideatore era un astrofisico importante, tanto che Asimov ci ricorda: *“Sono stati scritti parecchi libri solo per dimostrare che Fred aveva torto”*. Calvino prende un personaggio immortale, chiamato **Qfwfq**, un essere di pura energia, testimone dei fatti dell’universo fin dal *big bang*, e gli affida per ogni storia una serie di considerazioni filosofiche che sfiorano l’assurdo, come nella Biblioteca di Babele di Borges. La Luna che cade sulla Terra, dinosauri che si evolvono come esseri senzienti, lo spazio tempo che si piega su se stesso, la nascita delle stelle da nubi cosmiche, i buchi neri ... niente viene trascurato in questi brevi, illuminanti racconti: c’è un vero compendio di ipotesi scientifiche, che basterebbero a riempire tutta la carriera di uno scrittore americano di fantascienza.

3) Quello di Giuseppe Berto è il terzo caso di scrittore che in quegli anni si è dedicato alla science fiction. Già ammirato per opere di stampo realistico (*“Il cielo è rosso”*) e di introspezione psicologica (l’autoanalisi de *“Il male oscuro”*), di punto in bianco Berto sfodera un romanzo di fantascienza, e per di più umoristico: *“La Fantarca”*. Subito, nell’ambiente letterario, tutti si danno da fare per criticarlo e denigrarlo. L’opera ha comunque un certo successo: l’autore ha immaginato che il mondo stia per autodistruggersi (c’era stata da poco la crisi dei missili a Cuba, e la catastrofe sembrava imminente...) e che solo un gruppo di meridionali riesca a salvarsi, salpando su una scassata astronave. Decollando dall’astroporto di Vibo Valentia, va nello spazio una galleria di personaggi che sembrano usciti da un film di Totò e che sono la quintessenza delle critiche comunemente rivolte ai meridionali. Evidentemente, Berto riteneva che quella fosse l’umanità vera, forse più meritevole della salvezza di altri. Un tentativo interessante, il suo, che non raggiunse il successo sperato. *“La Fantarca”*, comunque, continuò a vivere di vita propria e fu anche trasformata in un’opera lirica d’avanguardia da Roman Vlad.

4) Il binomio Carlo Della Corte e Giorgio Scerbanenco. Della Corte, scrittore ma più ancora poeta, noto anche come curatore della rivista a fumetti *Eureka* (in diretta concorrenza con Oreste del Buono e *Linus*), è stato a lungo amico di Scerbanenco, di cui ha curato la riscoperta di tutta l’opera, incluse alcune splendide storie fantascientifiche come *“Il cavallo venduto”*, *“Il paese senza cielo”* e *“L’anaconda”*. Purtroppo questo scrittore di origine russa era allora considerato un autore di *“romanzi rosa”* e un *“giallista”* e non uno scrittore mainstream: per fortuna oggi questa distinzione è caduta, in buona parte proprio grazie a Carlo della Corte. In proprio questi ha realizzato una sola opera nel campo della fantascienza, *“Pulsatilla Sexuata”*, un’antologia di racconti brevi, che viene spesso ricordata e da cui, ogni tanto, qualcuno ripescava dei lavori tutt’ora validissimi.

5) Il prossimo autore, ne sono sicuro, sarà una sorpresa per molti: si tratta di Riccardo Bacchelli. Ma come, quello del *“Mulino del Po”*? Quello delle saghe familiari del secolo scorso? Quello del mitico sceneggiato di Sandro Bolchi? Proprio lui. Non contento di aver realizzato una serie di racconti fantastici, riuniti nell’antologia *“La fine di Atlantide”*, l’autore se ne esce con un romanzo intitolato *“Rapporto segreto”*. Il contenuto è ben descritto dalle parole usate allora per il lancio

pubblicitario: “*Gli amori di un astronauta – favola vera o verità favolosa?*”. L’argomento non è troppo fantascientifico, in fin dei conti, visto che l’autore finge di non sapere se le avventure del suo viaggiatore spaziale sono vere o fasulle. Tuttavia, vicende simili sono state narrate più volte da Barry N. Malzberg, come dimostrano opere quali “*Beyond Apollo*”, “*A Galaxy called Rome*”, “*Day of the Cosmos*”, in cui l’argomento principale è costituito proprio dalle frustrazioni e dalle relazioni sessuali degli astronauti.

6) Un altro autore *mainstream* che in quell’epoca si è interessato alla fantascienza è stato Ennio Flaiano. Dopo un romanzo autobiografico molto crudo (“*Tempo di Uccidere*”, sui massacri compiuti dagli Italiani in Africa), l’autore s’era specializzato nella satira di costume e, in questa veste, scrisse “*Un marziano a Roma*”. Forse Flaiano, se avesse proseguito su questa vena, sarebbe potuto diventare il Robert Sheckley italiano, ma purtroppo nel genere fantascientifico non ha scritto più nulla. Al solito, i critici non apprezzarono molto l’opera e Flaiano si convinse a occuparsi d’altro. Ci rimane solo la storia dell’alieno Bix, che, sceso dal disco volante, è travolto dalla vita dell’Urbe, la burocrazia, il traffico caotico, l’indolenza degli abitanti, fino a diventare un “*romano de Roma*” come tutti gli altri. In anni recenti, l’opera è diventata un mediocre film con protagonista Pippo Franco, che è meglio dimenticare. Consoliamoci, pensando che Gore Vidal ha visto trasformare il suo romanzo satirico “*Visita a un piccolo pianeta*” in un film di Jerry Lewis...

7) Parliamo invece di Primo Levi. L’autore di “*Se questo è un uomo*” e de “*La Tregua*”, quando scriveva col proprio nome sentiva il dovere di parlare, in tono pacato ma drammatico, di ciò che aveva vissuto in prima persona, dato che era un ebreo scampato alla *Shoah*. In queste opere trattò temi d’importanza universale, ma sentiva il bisogno di dire altre cose e, per questo motivo, preferì farlo sotto pseudonimo, per non disorientare i lettori. Affidò le sue riflessioni di uomo di scienza (era un chimico affermato e amico del fisico Tullio Regge) a un nutrito gruppo di racconti fantascientifici, riuniti poi nell’antologia “*Storie naturali*” e pubblicate sotto il *nom-de-plume* di Damiano Malabaila.

8) Aldo Palazzeschi. Questa è sicuramente per molti un’altra sorpresa. Uno dei capostipiti del futurismo in Italia, anticipatore del surrealismo, Palazzeschi è stato grande poeta e scrittore in prosa, capace di oscillare fra il realismo minuzioso de “*Le sorelle Materassi*” e la favola assurda de “*Il codice di Perelà*” (altro titolo: “L’uomo di fumo”). Negli anni ’60, ormai anziano, tira fuori da chissà dove un romanzo che da lui nessuno si aspettava: “*Stefanino*”. Se vi state domandando che c’entra con la fantascienza, ve lo spiego subito: il protagonista è uno che, alla nascita, si ritrova con la testa e gli organi genitali scambiati di posto. Insomma, è un *mutante*, più mostruoso di quelli inventati da Philip Dick o da Stan Lee, e altrettanto inquietante. Naturalmente, Palazzeschi non gioca la carta della mostruosità e dell’orrore (non è la sceneggiatura di un B-movie, tipo *Society* di Brian Yuzna) e punta piuttosto sull’umorismo. Si tratta ovviamente di un umorismo leggero; niente di greve e volgare, non ci troverete battute sull’essere una testa di ... Sentite come lo presentava Mondadori: “*il più sconcertante romanzo di Palazzeschi, ... un libro grottesco, parodistico, ma vibrante di una verità profonda...*”. Per inciso, Palazzeschi è l’unico

italiano ad aver avuto l'onore di apparire col suo nome in copertina su Urania nel 1978, durante la gestione di Fruttero & Lucentini, per un racconto (*Il punto nero*), illustrato splendidamente da Karel Thole, anche se, purtroppo, di fantascientifico aveva poco.

9) Mario Soldati, piemontese, anzi langarolo, sembra l'antitesi del genere fantastico. Resta famoso per alcuni racconti ambientati nel suo Piemonte, come "*I racconti del Maresciallo*", e per un'opera venata di erotismo, "*Le lettere da Capri*" (purtroppo, assassinata da Tinto Brass nella versione cinematografica...). Nonostante ciò, alla fine degli anni Sessanta, anche Soldati si accosta al genere fantascientifico. Inisero Cremaschi lo avvicina per chiedergli un racconto, da inserire nell'antologia "*I labirinti del terzo pianeta*" che sta preparando per una casa editrice milanese, e ne ottiene "*Un'inchiesta di Alfa Centauri*". L'antologia è un'opera importante, che ospita anche Libero Bigiaretti, oltre a numerosi fantascientisti d.o.c. dell'epoca. Avrebbe dovuto suscitare scalpore e interesse e, nelle intenzioni del curatore, aprire un nuovo capitolo per la fantascienza in Italia. Invece, per qualche motivo, l'opera passa sotto silenzio. Anzi, l'*establishment* culturale italiano si allontana progressivamente dalla science-fiction, tornando al totale disprezzo di un tempo. Ma l'idea di scrivere SF dopo quel racconto continua a frullare nella testa di Soldati, che, alla fine, ne ricava un romanzo: "*Lo smeraldo*". Si tratta di un lungo viaggio attraverso un'Italia futura, sconvolta da una catastrofe che ne ha distrutto la civiltà. Un itinerario che è anche, naturalmente, un rito di passaggio, oltre che una rivisitazione in chiave distopica dei suoi famosi resoconti di viaggio. L'opera viene pubblicata nel 1974, ma per i motivi appena spiegati, risente del clima favorevole del decennio precedente. È un romanzo fantascientifico a pieno titolo, con un solo difetto: nel finale, il protagonista si sveglia e scopre che si è trattato solo di un brutto sogno. Un espediente narrativo ottocentesco, cui nessuno oggi fa più ricorso: evidentemente, Soldati temeva che il suo pubblico abituale non avrebbe apprezzato un'opera scritta in forma più fantascientifica.

10) Alcide Paolini, oggi dimenticato ma allora celebre (anche perché curava l'editoria per Mondadori) ha realizzato addirittura racconti di *SF erotica*: il suo personaggio è un'avventuriera spaziale di nome Niven, femmina dai costumi piuttosto liberi e chiaramente modellata su Barbarella, che gira accompagnata da una sua sosia-robot chiamata Niven 2. Appariva a puntate (beninteso sotto pseudonimo) sul settimanale ABC, una sorta d'imitazione dei *tabloid* anglosassoni. Non era di certo spinto come *Playboy* o *Penthouse*, ma per l'epoca era piuttosto trasgressivo. Ricordo che io, adolescente, me lo leggevo di nascosto dal barbiere, non senza imbarazzo... Oggi lo sfondo erotico di quelle storie non solleticherebbe più nessuno e, se qualcuno volesse ristamparle, apparirebbero divertenti *space-opera* un po' satiriche, come potrebbero scriverne Robert Sheckley o John Sladek.

11) Anche Giovanni Arpino, altro scrittore di taglio decisamente realistico (chi non ricorda il film "*Profumo di donna*", con un magistrato Vittorio Gassman, tratto dal suo romanzo "*Il buio e il miele*"?) ha realizzato un'intera antologia di racconti quasi tutti fantastici o fantascientifici: "*La babbuina*". Nella storia che dà il titolo alla raccolta, Arpino sembra anticipare di parecchio Michael Bishop e il suo noto

racconto **“Marito habilis”** (*Her habiline husband*, 1983). Bishop racconta di una giovane artista che s’imbatte nel risultato di un viaggio nel tempo per ricerche antropologiche: un *homo habilis* trasportato nel presente. Presto tradisce il marito e instaura senza problemi una relazione con questo lontano antenato dell’uomo moderno. Il racconto è una provocazione che gioca su un tema di attualità: la profonda differenza nel modo di vedere le cose tra uomini e donne. Ma è anche un ricordo della vita dell’etologa Dian Fossey e della sua appassionata difesa degli ultimi gorilla di montagna. Tuttavia Arpino era arrivato da solo a conclusioni simili e molto prima.

12) Carlo Cassola è uno dei casi più interessanti: negli anni ’70 concepì addirittura una trilogia di romanzi su una catastrofica guerra atomica, che distrugge l’Italia e pian piano il resto del mondo. Ebbe molta difficoltà a farla accettare al suo editore di riferimento, che era Rizzoli, tanto che ci litigò e dovette pubblicare altrove la seconda e terza parte. I temi trattati sono quelli del pacifismo, della non – proliferazione nucleare, dell’ecologia (allora allo stato nascente). Oltre che dell’antifascismo, inteso qui come negazione della logica nazionalista e militarista che conduce alle guerre. I titoli sono **“Il superstite”, “Ferragosto di morte”, “Il mondo senza nessuno”**: incredibilmente, sono stati riuniti in un solo volume soltanto nel 2023, nonostante fossero temi attualissimi allora come oggi. Lo schema narrativo scelto è singolare: un uomo e il suo cane che si aggirano soli nella desolazione crescente. Il che anticipa e di parecchio **“La strada”** (*The road*, 2006) di Cormac McCarthy. Ma la narrazione si svolge in modo originale, dal punto di vista del cane (come nelle vecchie storie di Jack London). Questo l’avvicina a ciò che la fantascienza aveva già immaginato negli anni Cinquanta, subito dopo la seconda guerra mondiale e le prime bombe atomiche. Sia in **“City”** (1952) di Clifford Simak che in **“Quoziente 1000”** (*Brain wave*, 1954) di Poul Anderson, l’umanità è scomparsa e solo alcune specie animali sono sopravvissute, conservandone il ricordo e l’eredità. In un momento come l’attuale, in cui si parla con troppa disinvoltura di armi all’uranio impoverito e riarmo nucleare, la recentissima ristampa in versione integrale curata da Mondadori appare come altamente meritoria.

13) Guido Morselli, in assoluta solitudine, è stato l’inventore di numerosi universi paralleli, molto italici, come **“Roma senza papa”, “Contro - passato prossimo”** (due ucronie molto simili a quelle americane, di Philip Dick in particolare) e **“Dissipatio HG”** (un contrasto quasi “dickiano” tra vivi, morti e non-morti). Trascorse gli anni Sessanta a scrivere migliaia di pagine di narrativa, che nessuno voleva leggere. Purtroppo gli editori si sono accorti di lui ed hanno iniziato a pubblicare le sue opere solo nel decennio successivo e soltanto dopo la sua morte per suicidio nel 1974. Dobbiamo ringraziare l’editore Adelphi che finalmente si era accorto della qualità dei suoi scritti, anche se troppo tardi.

14) Anche il poeta e critico Raffaele Covi rientra nel gruppo grazie al romanzo **“Il mondo nudo”**, che parla di un nuovo dittatore, il quale, per pura ambizione, scatena l’apocalisse sulla Terra. Si tratta di fantascienza del genere chiamato anti-utopia o, più modernamente, distopia, sulla scia di 1984 di Orwell e Il mondo Nuovo di Huxley. È il genere più facile da scrivere per chi sia a digiuno di cultura

scientifico: basta essere interessati all'evoluzione storica, sociale e politica dei tempi in cui viviamo. Ecco perché vi fanno ricorso molti degli autori qui elencati.

15) Sebastiano Vassalli è l'ultimo dell'elenco ma non il meno importante. Originario del Monferrato, alla fine degli anni Sessanta iniziava a farsi conoscere pubblicando poesie e racconti ed era uno dei principali esponenti del Gruppo 63, fatto di artisti e scrittori d'avanguardia (anzi di neo-avanguardia, come loro amavano definirsi) quali Alberto Arbasino, Luigi Nono, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Achille Bonito Oliva e parecchi altri. Ognuno poi ha preso strade diverse, chi regista, chi letterato, chi critico, chi giornalista, chi poeta. Vassalli, in seguito, sarebbe diventato famoso grazie a romanzi come *“La notte della cometa”* del 1984 (ricostruzione della vita e della follia del poeta Dino Campana) e *“La chimera”* del 1990 (ricostruzione di un caso di processo di stregoneria nel Piemonte medievale). Ma nei suoi anni giovanili aveva deciso di voler gettare un ponte tra la letteratura tradizionale, quella d'avanguardia e quella di fantascienza. Impresa eroica e sostanzialmente fallita: Einaudi, suo editore di riferimento, rifiutò i suoi saggi sull'argomento. E sì che Einaudi aveva nella sua scuderia altri grandi intellettuali, responsabili delle antologie della serie *“Le meraviglie del Possibile”*: Sergio Solmi e Carlo Fruttero. Sebastiano Vassalli si cimenta in un progetto ambizioso e complesso, la formulazione di un romanzo nuovo, slegato dalle maglie narrative tradizionali e proiettato nel futuro. È proprio quel filone della letteratura di fantascienza che specula sulle possibili forme di vita e intelligenze extraterrestri a ispirarlo, suggerendogli nuove strade da percorrere per rinnovare il romanzo italiano. Scritto tra il 1969 e il 1971, il romanzo fu respinto da Einaudi e il contenuto fu pubblicato parzialmente in cinque parti, tra il settembre 1971 e il gennaio 1973 sulla rivista *“Pianeta”*, sotto forma di una serie di saggi. Era l'edizione italiana della rivista francese *“Planète”* curata da Jacques Bergier e Louis Pauwels, dedicata al realismo magico, all'avanguardia letteraria e all'archeologia misteriosa, che proponeva testi importanti, ma divergenti rispetto alla corrente principale della letteratura. Questo manuale di esobiologia esaminava con puntiglio, ma anche con profondo affetto, molti dei romanzi di fantascienza apparsi su Urania. Quando la direzione della rivista cambiò e la linea editoriale non lo trovò più d'accordo, lo scrittore piemontese abbandonò l'impresa, ma continuò a scrivere saggi sullo stesso argomento. Solo di recente, questa sua fatica ha trovato una veste editoriale compiuta grazie al meticoloso lavoro di ricostruzione di Martina Vodola, condotto sulla base del progetto originario dell'autore. Il titolo *“De l'infinito, universo e mondi. Manuale di esobiologia”* – edito da Hacca nel 2018, deriva da una frase di Giordano Bruno. È appena il caso di ricordare che la convinzione di Bruno sull'esistenza di infiniti mondi abitati fu una delle cause che lo fecero considerare eretico dalla Chiesa del tempo. E sappiamo bene com'è finita. Il testo ha un'ampia prefazione di Roberto Cicala e un esaustivo apparato di note ed è godibilissimo, sebbene di non facile reperibilità. Lo consiglio caldamente. Dopo di allora, Vassalli si è mosso in altre direzioni, ma non del tutto, visto che ha scritto nel 2006 un racconto per ragazzi sulle intelligenze artificiali, dal titolo *“Il robot di Natale”*.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Libero Bigiaretti, per esempio, all'epoca ha scritto qualche racconto di fantascienza (uno, "*Il trapianto*", è apparso addirittura sul n°5 della rivista di Malaguti *Nova sf*). Ma penso che possa bastare così.

Che conclusione si può trarre da questo catalogo di autori? Possiamo dire che tra il 1960 e i primi anni '70 c'è stato un periodo in cui fantascienza e letteratura mainstream si sono avvicinate l'una all'altra, sia pure con molta cautela, per quanto nella maggior parte dei casi nessun editore di allora abbia osato adoperare la parola – killer nelle presentazioni o nei risguardi di copertina. Poi, negli anni successivi, si è tornati indietro. Forse all'estero la fantascienza ha vinto la sua battaglia per ottenere una certa rispettabilità, ma da noi continua a essere ignorata, o disprezzata. C'è da farsi cadere le braccia.

Terza parte: perché la fantascienza non decolla in Italia.

Nell'intento di rendere far comprendere meglio come e perché tutto questo è successo, ho deciso di riproporre qui un estratto da un noto saggio del prof. Pierpaolo Antonello, docente di letteratura italiana alla università di Cambridge e collaboratore della Stanford University: "*La nascita della fantascienza in Italia: il caso Urania*". Riproduco in lingua italiana una parte della pubblicazione del professor Antonello, che l'aveva diffusa on-line. Ho evitato la parte che approfondisce la storia della redazione e dell'editoria legate a Urania, perché lontane dall'intento di questo articolo. Per cercare di rendere i concetti più accessibili, mi sono inoltre permesso di modificare o tagliare alcuni termini un po' ostici, tipici delle pubblicazioni universitarie, e ho evitato d'inserire le numerose citazioni poste a piè di pagina, che appesantiscono la lettura. Lo stesso ho dovuto fare per l'elenco minuzioso delle fonti, altro elemento tipico di queste pubblicazioni. Il professore mi scuserà, spero, per queste licenze poetiche. Le idee espresse sono le sue e io le condivido totalmente, per cui mi permetto di riproporle qui.

La fantascienza è probabilmente il genere letterario che nel Novecento italiano ha incontrato le maggiori difficoltà per affrancarsi dal ghetto critico in cui è stato spesso e volentieri confinato. È curioso che il termine "ghetto" per indicare la letteratura di fantascienza sia stato usato inizialmente dagli stessi scrittori e appassionati, che dicevano di se stessi "*la SF è un ghetto*". In pratica dicevano, con umorismo tipicamente americano: è meglio essere chiusi nel ghetto che far parte di quelli che lo hanno costruito e recintato. Se il romanzo storico, il fantastico puro, il giallo, il noir — seppur con tempi diversi — hanno trovato posto sia all'interno della discussione accademica che nelle collane principali delle case editrici italiane, la fantascienza ha invece dovuto sopportare un ostracismo insistito, spesso ingiustificato, pur avendo avuto per lunghi periodi un pubblico costante e affezionato. Se si eccettuano i rari esempi di letterati come Sergio Solmi, e più tardi di critici come Carlo Pagetti o

Renato Giovannoli, di fatto non c'è stata pressoché nessuna comunicazione fra un fandom attivo, organizzato e preparato, e una élite culturale refrattaria se non addirittura insofferente. Una insofferenza che si è manifestata nei confronti del genere, ma anche di tutto quanto associabile in senso lato alle scienze esatte.

Le ragioni di questa marginalizzazione ovviamente sono varie. Tra le principali c'è sicuramente l'accentuata arretratezza, a livello educativo e di sviluppo tecnologico, dell'Italia. Non ci si è mai seriamente posta l'urgenza della necessità *strategica* di diffondere la cultura del metodo e della conoscenza scientifici, sia all'interno della scuola che della cultura nazionale in generale. Ad esempio Primo Levi, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p.150., sottolineava che i critici italiani “storcono il naso [...] non in quanto “fanta” ma in quanto scienza”. Non ha certo aiutato, nel secondo dopoguerra, il dominio politico e culturale delle “due chiese” (quella cattolica e quella comunista). Antonello usa volutamente questo termine senza alcun intento blasfemo, ma solo per evidenziare che “ha ritardato la discussione delle prospettive di evoluzione della società a partire da scienza e tecnologia, preferendo spesso un approccio pregiudizialmente negativo o apocalittico”. Ne è testimone recente la difficoltà estrema, da parte dei mezzi d'informazione e di molti uomini di cultura, di accettare idee concettualmente semplici come le vaccinazioni di massa e la prevenzione delle epidemie. Per non parlare del rispetto dell'ambiente e dei cambiamenti climatici, di cui la fantascienza si è occupata a lungo senza che nessuno l'ascoltasse, molto prima che il problema diventasse urgente.

A questo proposito Antonello scomoda con ragione il pensiero di Theodor Adorno, che ha avuto un forte influsso su molti intellettuali e critici di sinistra. Il filosofo tedesco ha condotto una rigorosa critica della società borghese, disapprovando i prodotti della cultura di massa e la loro progressiva americanizzazione, interpretata come una operazione ideologica conservatrice dallo scopo rigidamente “funzionalista”. Adorno, in un certo momento degli anni Sessanta, iniziò addirittura a definire gli USA “*gli Statistici Uniti*”. Di qui, assieme ad alcuni seguaci come Herbert Marcuse, parte la sua critica al neopositivismo, inteso come filosofia dell'asservimento della cultura alla classe dominante e alla tecnica (fino alla tecnocrazia). In aggiunta è noto che già Gramsci riteneva che la letteratura “*popolare*”, cui veniva forzatamente iscritta la fantascienza, fosse una sotto – cultura e dunque un metodo per le classi dirigenti di impedire al popolo di accedere alla cultura più elevata.

Come se tutto ciò non bastasse, dal lato opposto della barricata c'è la diffidenza della cultura cattolica verso una forma di narrazione completamente laica, quando non dichiaratamente atea, che mette in discussione la superiorità della religione sulla scienza (ma NON della fede, in realtà). *Mutatis mutandis*, siamo ancora fermi al contrasto tra Galileo e il Cardinal Bellarmino.

Il rifiuto della fantascienza può infine essere legato a una componente sciovinista, cioè al fatto di essere un prodotto specifico della cultura statunitense. C'è stata nella cultura italiana del '900 una corrente non minoritaria di nostalgia per i bei tempi andati, di segno politico opposto, che è coincisa con un rifiuto spesso pregiudiziale

della modernità vista come epoca di barbarie. Vanno in questa direzione il pensiero di Giovanni Gentile e la sua riforma della scuola del 1923, che sosteneva la superiorità della cultura umanistica su quella scientifica: impostazione ancora oggi, nei fatti, perdurante nella prassi scolastica. Si è così sviluppato un neo – luddismo di destra e uno di sinistra: per esempio, la nostalgia per l’Inghilterra rurale e i suoi valori tradizionali in J. R. R Tolkien sono stati mitizzati dai neofascisti italiani e contemporaneamente hanno ispirato le istanze degli ecologisti più estremi che propongono la “*decrescita felice*”, invitando tutti a vivere come rudi uomini dei boschi. Della modernità la società americana per costoro ha rappresentato spesso l’immagine incarnata. Eppure in realtà la fantascienza è stata sovente molto critica su questi temi. Senza contare che è nata qui in Europa, come argomenti se non come genere specifico, con autori come Mary Shelley, Jules Verne, Herbert G. Wells, Arthur Conan Doyle, George Orwell, Aldous Huxley, Aleksander Beljaev, Karel Capek: nessuno di loro era americano. E nessuno di loro amava svisceratamente la tecnologia. Certo l’Italia non ha campioni dello stesso livello da proporre, tutt’al più si arriva a Salgari o Yambo.

Osserva sempre il professor Antonello che qui in Italia la pregiudiziale anti-scientifica di molta cultura è ispirata al pensiero di Benedetto Croce ed è rimasta poi una costante nel Novecento, ritardando per anni l’esame critico anche di opere fondamentali (pensiamo di nuovo a Primo Levi, o Carlo Cassola). A questo proposito, egli ricorda l’opinione di Vittorio Curtoni, scrittore, traduttore e direttore di **Robot** e altre collane, che metteva in risalto l’insistenza della nostra cultura letteraria sui dettati manzoniani («*L’utile per iscopo, il vero per soggetto e l’interessante per mezzo*») enfatizzando il momento didattico della letteratura ed escludendo invece quei testi che cercano “*il puro e semplice divertimento*”. Eppure, riguardo a quest’ultima indicazione, bisogna precisare che i curatori delle primissime riviste di fantascienza, sia italiane che americane, avevano tutti, nei loro intenti programmatici, un esplicito programma pedagogico: consideravano la fantascienza come una forma letteraria di intrattenimento capace di avvicinare i lettori alle scoperte della scienza e della tecnica. Ricordiamo in primis Giorgio Monicelli, fondatore di **Urania** e inventore del termine stesso di fantascienza, e Armando Silvestri, fondatore di **Oltre il Cielo** e principale assertore della necessità di coniugare scienza e fantascienza, analogamente a quanto avevano fatto negli USA Hugo Gernsback, John W. Campbell jr., Ben Bova. In pratica, secondo Antonello, il divertimento non era affatto “puro”, ma aveva scopi precisi e nobili. Ma mentre la cultura americana si è velocemente affrancata da queste premesse e da ogni forma di snobismo intellettuale nei confronti dei prodotti dell’industria culturale, per quanto detto sopra il processo in Italia è stato decisamente più lento. Quello che risulta evidente è che i lettori e i cultori di fantascienza giudicano un’opera letteraria secondo parametri estetici e stilistici del tutto dissimili da quelli di un critico letterario, il quale è abituato ad analizzare soprattutto testi di carattere realistico. “... *Invece che sullo stile, i testi di fantascienza spesso si concentrano sui concetti, sul soggetto e sulla narrazione. La fantascienza preferisce il concreto ..., evita le*

trappole della narrativa d'autore, così da non distrarre i propri lettori dall'esperimento concettuale che sta rappresentando. La bella scrittura è evitata per permettere al contenuto e ai concetti di venire più facilmente in primo piano ..." – Testo ripreso da David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, tr. it., 2a ed., Bologna, Il Mulino, 2000, p. 197.]

Sono tutte indicazioni che erano state esplicitate con notevole chiarezza già da Sergio Solmi nella sua introduzione alla prima antologia di fantascienza pubblicata in Italia da Einaudi, ***Le meraviglie del possibile*** (1959): *"Il più autentico intenditore di fantascienza, il quale è spesso uno scienziato, un tecnico, o quanto meno un dilettante di scienza e di tecnica, non opera verosimilmente le sue scelte in base a criteri estetici, quanto piuttosto in relazione alla perspicuità, fondatezza e soprattutto novità dell'invenzione o dell'ipotesi affacciata in questi racconti."*

Franco PICCININI